

Venite, o figliuoli,
 ascoltami, vi insegnerò
 a temere il Signore.
 Sal. XXXIII, II.



Periodico illustrato

Conto corrente colla Posta



ANNO IV. 30 Giugno 1904 N. 12

historicum
 RES
 Archivium
 Per XXXIX
 4
 Geniense
 C.R. a Somascha

SOMMARIO

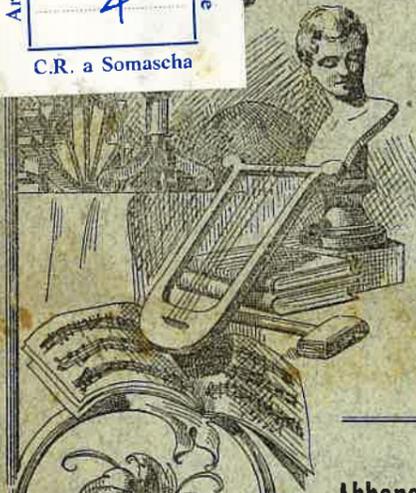
Testo	Incisioni
Adolfo L. — Correggio.	Medio Evo.
G. Milanese — Il Monte Bianco Poesia.	In Copertina
A. Poloni — Durante la guerra nell' Estremo Oriente.	Oblatori.
Edlinda — Fru Fru.	Tema pei ragazzi studiosi, Passatempo a premio.
Gelsomino — Il Memoriale. Massime e Pensie .	Corrispondenza. Per ridere.

Abbonamenti } Dal 1. Gennaio 1904 al 1. Gennaio 1905 Italia - Estero
 L. 3 L. 5
 d'incoraggiamento L. 10.

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Esce il 15 e 30 d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato EMILIANI di S. Maria Maggiore e del Venerabile Santuario.





ANTICA e MIRACOLOSA
IMMAGINE
DI
S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

Il dì 8 Dicembre 1897



REGISTRO DI GRAZIE

ottenute per intercessione di Maria ed
Elenco di offerte pervenute a favore del
sullodato Santuario.

Treviso — Sig.ra L. I. Tre chili di cera.
“ Sig.ra M. Sei metri di pizzo finissimo
“ Sig.ra Clorinda Furlan. Una tenda di
seta bianca con superbi ricami in seta
e in oro.
“ Sig.ra L. Un paio di orecchini d'oro.
“ N. N. Un cuore d'argento.

ELENCO DELLE OFFERTE

a favore del nuovo Patronato nel Ven.
Santuario di Santa Maria Maggiore.

Ceneda - Mons. Vescovo Brandolini-Rota L. 50,—
Roma - Rev.mo D. Lorenzo Cossa “ 50,—
Treviso - Dalla sig.ra Teresina Bettinzoli
in morte della sig.ra Tosello
Pedrini “ 1,—
“ Dalle sorelle Pasetti in morte
della sig.ra Tosello Pedrini. “ 5,—
“ Dal sig. Benvenuti Emilio in
morte della sua carissima zia
Elena Pastori. “ 20,—

Totale L. 126,—

AVVISO

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella Sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.



L'AMICO
DEI RAGAZZI

PERIODICO ILLUSTRATO

a beneficio del Patronato Emiliani in S. M. Maggiore

Esce il 15 e 30
d'ogni mese

Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1904 al 1. Gennaio 1905 Italia Estero
L. 3 L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato
in dono un bel volume.

CORREGGIO

Antonio Allegri era il vero nome di questo celebre artista, che per consuetudine fu poi sempre chiamato col nome della città in cui nacque, l'anno 1494. Che egli fosse allegro di nome e di fatto, lo conferma l'abitudine, che spesse volte aveva, di sottoscrivere *Lieto*.

Cominciò i suoi studi sotto un suo zio, e li continuò poi a Modena sotto la direzione del maestro Francesco Bianchi. Imparò anche la plastica, arte che allora era a Modena molto in onore. Il primo lavoro in pittura del Correggio fu il Sant'Antonio della Galleria di Dresda, dipinto a Carpi nel 1512.

Si afferma che non venne mai a Roma, nè mai vide Venezia, e perciò appunto maggiormente sorprende la conoscenza che aveva anche dell'antico. Gli ammiratori del Correggio asseriscono esser egli non solo il pittore delle grazie, ma il creatore del bell'accordo del

chiaroscuro e di quegli scorci ammirabili che fanno un sicuro effetto quando siano usati con moderazione. Al Correggio è attribuita l'invenzione di dipingere i soffitti, nel qual genere mostrò un'insuperabile potenza di ingegno. A lui si attribuiscono i capolavori della scuola del Carracci. Le opere più insigni del pennello del Correggio si trovano nella Cattedrale e nella Chiesa di S. Giovanni di Parma, e furono stimati di tanto valore che da ogni parte d'Europa venivano degli intelligenti per ammirarli.

Sebben artista di tanta vaglia il Correggio ebbe sempre la sventura di veder i suoi lavori pochissimo ricompensati; di guisa che visse povero fino agli ultimi suoi giorni. Dicesi che in dieci anni di lavoro, in cui oltre a tante opere commendevoli produsse due fra i più insigni monumenti dell'arte, guadagnasse in tutto 9864 lire. Oh indegna avarizia umana!

Un giorno nel 1534 andando a Parma per riscuotere il saldo di

un pagamento che gli veniva fatto in più riprese, gli furono date 200 lire tutte in moneta di rame. Il buon Allegri, impaziente di portar alla sua famiglia e specialmente alla sua mamma appena allora guarita da lunga malattia, quel danaro, si affrettò a tornare a Correggio a piedi. Oppresso sotto l'enorme peso e dalla lunga fatica, appena arrivato a casa fu preso da una febbre acuta che in poche ore gli troncò la vita. Egli contava 40 anni.

Adolfo L.



Il Monte Bianco

CANZONE LIBERA

di Mons. Prof. Giovanni Milanese

I.

Infra macigni e ripe erte, petrose
Là nell'aperta valle, odi la Dora
Rumoreggiar precipitando; indora
Il nuovo sole i culmini dei monti,
E dalle brune selve resinose
Aure pregne di vita
Escon fresche a baciare le umane fronti.
Al tempio santo le pie turbe invita
Il sacro bronzo; e intorno
In quell'alto, incantevole soggiorno,
Con sussulto d'amore,
Volgesi intanto ad ammirar l'altera
Di montagne catena il guardo e il core.

II.

Il giorno cresce, e a quella parte volto
Onde soffiare suole aquilon, da folto
Gruppo d'alte betulle a verdi prati,
A culti campi io movo
Di bionde messi, a boschi, a ville alpestri;
E ad ogni volger d'occhio tutto un nuovo
Di balzi interminati.
E di monti silvestri,
Di spumose cascate e fonde valli
Maestoso spettacolo ed immenso
Ogni pensier m' esalta ed ogni senso.

III.

Contra il corso del fiume è il passo mio,
E dai superbi dossi,
E dalle guglie acute
Che toccar le region paion del cielo,
Giù, giù, per l'ampie conche
E i dirupati fossi,
Per ogni erto pendio,
Per le tetre spelonche,
Le nevi eterne e i mar d'eterno gelo
La grande istoria di lunghe stagioni
Gridano a me; quando indomati venti,
E terremoti, e strepitar di tuoni,
E sonanti torrenti
Diér prove immani d'immani tenzoni.

IV.

Oh! il titano dei monti il Bianco Monte
Dalla nevosa fronte
Qual mette in cor paura ed ardimento!
Là, l'alpigian devoto,
Che a Maria sanatrice appende il voto, (*)
Vede pei ghiacci e i discosciosi fianchi,
Quasi emulando l'aquile e i falconi,
Giovinette e garzoni,
Ed uom securi e franchi
Salir, salir, senza timor nè posa.
In alto, in alto, o generosi; avanza
Il vostro piè, verso le aeree punte,
La trepida speranza:
Un volo ancora, e il colmo intatto è colto.
Un dì aspettar da voi così si vuole
Al bello patrio suol più maschia prole.

V.

Tutto sotto or vi sta: l'acque cadenti
Tra greppi irti e burroni,
E di mille pinnacoli le creste
Erte su, su; tra gole ecco frementi,
Ai vostri piè, ghiacciai scoppiano e tuoni.
E sopra voi 'l profondo
Cielo incommensurato,
E le stelle remote, e il sol gelato,
Giù per le cristalline
Vette e i picchi e le chine,
Mandano lor bagliori inebbrianti,
E vergini aure destano ed aspetti
Di non più visti oggetti,
E portentosi incanti.

(Continua)



(*) Santuario di N. D. de Guérison, in Val di Veni.

Durante la guerra

NELL' ESTREMO ORIENTE

Veramente il suo nome era Ni-koko, ma i suoi genitori, per vezzo, l'avevano sempre chiamato Koko. Koko, dunque era un piccolo giapponese di otto anni. Da poco tempo era orfano, si può dire, perchè sua madre era morta di paura nel sentire i colpi di cannone, e suo padre era partito per la guerra. Di conseguenza Koko era solo e senza un grano di riso giacchè gli ultimi bocconi li aveva mangiati appena ed ora se ne stava mezzo seduto e mezzo sdraiato sulla stuoia che gli aveva servito da tovaglia. Quantunque Koko fosse un biricchino spensierato, pure l'idea di trovarsi così solo e senza un grano di riso gli faceva fare delle riflessioni punto allegre.

E tutto perchè? Eh, per la guerra, lo dicevano tutti, lo avevano detto anche i gran sacerdoti ai quali lo aveva comunicato il cavallo di Buddha col suo nitrito lamentoso.

E cos'era dunque la guerra? Koko non si ricordava d'averla mai vista, ma certo doveva essere una gran bestia che mangiava gli uomini perchè tanti andavano e non tornavano più e si diceva che erano morti per la guerra. Ma, quantunque il piccolo Giapponese provasse un certo brivido al pensarvi, pure avrebbe pagato non so che cosa per vederla, da lontano, s'intende. (Giacchè, bisogna pur dirlo, anche in Giappone i fanciulli sono curiosi e Koko lo era estremamente.)

A questo punto delle sue riflessioni, sentì un gran scalpaccio di passi affrettati ed il rullo dei tamburi che annunciavano il passaggio dei soldati del Mikado che passavano certo per andare alla guerra. Toh! e non avrebbe potuto andar anche lui, Koko, assieme a loro? Avrebbe finalmente visto il gran mostro...

Pensato e deciso. Si alzò, ripiegò la stuoia, ripose il vaso del riso dopo avergli data un'ultima leccata, calzò i sandoli che stavano presso la porta d'entrata della casetta e uscì.

Prima di socchiudere la porta diede

un'ultima occhiata a quella casetta tutta piccola, tutta gentile, coi mobili minuscoli come quelli di una bambola, allineati in bell'ordine. Le diede un'ultima occhiata, dico, e, involontariamente emise un sospiro. Sarebbe rimasto qualche minuto in contemplazione, se i soldati non avessero cominciato a sfilare. Socchiuse la porta, giacchè i giapponesi non chiudono mai le loro case, e saltellando si mise in coda ai soldati. E cammina e cammina, gli pareva proprio di fare come Kiu - Kiu, il fanciullo della favola.

Ai soldati aveva detto che voleva veder la guerra e ritrovar suo padre, ed essi non lo avevano respinto. Anzi gli davano qualche boccon di pane, qualche manata di riso ed egli viveva allegro sempre occupato ad ammirare le cose nuove che gli si affacciavano continuamente dinanzi agli occhi.

Dopo tante ore di marcia, giunse ad una grande città sul mare, ch'egli non aveva mai visto. Qui i soldati si divisero in compagnie in attesa della nave sulla quale dovevano imbarcarsi. La sera alcuni soldati furono mandati in perlustrazione sulla costa in attesa del bastimento. Koko curioso sempre, andò dietro a loro di soppiatto e là in mezzo al mare ampio, sconfinato, che nell'oscurità della notte aveva un certo che di tetro e di solenne da mettere i brividi, vide un mostro nero, grande con due occhi rossi che mandavano fiamme, con delle ali immense che parevano alberi e sbuffava gorgogliando e mandando dei fischi acuti. Quella, sì, quella doveva essere la guerra che divorava gli uomini. C'era da morirne di paura al solo vederla.

I soldati del Mikado non potendo distinguere per l'oscurità della notte se quella era una nave amica o nemica, sempre coraggiosi, decisero di accertarsene: e s'imbarcarono in un battello e lentamente, cautamente per non destare sospetti nella peggior ipotesi, si avvicinarono alla nave. Ma ad un tratto si udì un grido di allarme, il mostro si scosse poderosamente e dalla sua bocca infuocata uscì un rombo tuonante e una pioggia di fuoco. Koko si sentì traballare, pieno di terrore s'appese al braccio del soldato che gli stava vicino

e gli chiese timidamente: — E' questa la guerra? Il soldato non ebbe che il tempo di mormorare un sì appena intelligibile che il battello con rapidità vertiginosa fu travolto dai flutti.

(Da un volumetto Giapponese)

ALBERTINA POLONI



FRU-FRU

(Cont. vedi N. precedente)

— Come crede.

Gli porse il libro, e appoggiò le due mani, una dentro l'altra, sulle ginocchia.

Il suo volto delicato era tranquillo, e un po' freddo, come sempre, e solo un tremito impercettibile le rialzava tratto tratto gli angoli della bocca.

Il signor Girolamo chiamò Adriana, una piccioletta stupefatta e attenta e le chiese di raccontargli succintamente la storia di Mosè.

La bambina cominciò, con voce tremante, che andava mano a mano facendosi più sicura: — Venuto il tempo stabilito da Dio per salvare il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto... —

E continuò così, senza interrompersi mai, recitando parola per parola la storiella della cestina afflata alle acque del Nilo e dell'adozione del piccolo predestinato.

Il signor Girolamo gettava di tanto in tanto un'occhiata sul libro, sorridendo a fior di labbra, in un modo tutto suo, e tormentava senza posa il cornetto di corallo, che portava appeso alla catena dell'orologio.

— Basta basta! — esclamò bruscamente, quando Adriana, terminato il primo capitolo, stava per incominciare intrepidamente il secondo. — Non t'ho chiesto una pappagalata, ma una storia breve, detta con parole tue. Così com'hai principiato ce ne avresti fino a domani.

La fece sedere, e chiamò Agnese, un pezzo di figliolona alta e tarchiata, un vero gigante per i suoi dieci anni.

Ella aveva capito che l'ispettore voleva una cosa lesta, — aveva fretta forse — aveva appetito, e, per contentarlo, cominciò a dire senza ripigliar fiato:

— Prima Mosè fu salvato dalle acque, poi vide il rovelto ardente, poi si presentò al Faraone, poi vennero le piaghe di Egitto, poi...

Il signor Girolamo incrociava alternativamente la gamba destra sulla sinistra, poi la sinistra sulla destra, e tormentava il povero cornetto di corallo, e si tirava — anziché arricciarsi — i baffi.

— Non volevo un indice, ma una storia! — la interruppe impazientito, accennandole di sedere. E chiamò successivamente Albertina, Beatrice, Amalia, Sofia, chiedendo invano un poco di ragionamento, una risposta a' suoi eterni, interminabili *perchè*.

Le sopracciglia intanto s'avvicinavano, si toccavano, si confondevano... E sul volto bianco della signora Olimpia si dipingeva un'angoscia tormentosa, ch'ella invano tentava di nascondere. Sapeva d'averle abituate a ragionare, le sue scolarette, e non capiva, proprio non capiva come mai la faccia un poco severa d'un uomo potesse sconvolgere così le loro testoline.

— Se c'è qualcuna che si senta capace di riflettere su quello che dice, — fece il sig. Girolamo, come ultimo tentativo — s'alzi.

Vi fu un momento d'esitazione.

Laggiù, in fondo alla stanza si sentì uno sfregare di piedi sulla pedana di legno, poi una sedia cigolò lamentandosi.

La signora Olimpia sussultò di gioia: guardò da quella parte... e seppe a mala pena contenere un'esclamazione di sorpresa.

Margherita era in piedi.

Lei! *Fru fru!* La sventatella che popolava i fiumi di torte, e confondeva l'asina di Balaam col vitello d'oro!!

L'ispettore e la piccina si guardarono un'istante in silenzio, e forse il signor Girolamo rimase soddisfatto di quell'esame, perchè il suo volto olivastro si rischiarò, e le sopracciglia tornarono lentamente alla posizione normale.

In quel momento poteva dirsi bella, la Margherita: bella d'intelligenza, d'entusiasmo, d'affetto. I suoi occhioni azzurri fissavano intrepidamente la fronte rugosa dell'ispettore, e si posavano, di tratto in tratto, sulla testa bionda della maestra, risoluti e carrezzevoli insieme, come le promesse d'un uomo d'onore e le moine affettuose d'un bimbo.

— Vuoi proprio ragionare? — le chiese il signor Girolamo, con una strana inflessione nella voce, che si sarebbe detta una nota carrezzevole, senza la fama ch'egli s'era ormai acquistata d'inflessibile, di *barba-bleu*.

— Sì, signore! — rispose Margherita seria.

L'interrogatorio cominciò.

Fu un vero alternarsi di domande sensate, e di risposte disinvoltate, comiche nella loro semplicità bambinesca, nuove, birichine i punti interrogativi dell'ispettore si succedevano senza posa, e Margherita ci metteva i punti fermi, tirando fuori delle ragioni tutte sue, delle riflessioni giuste insieme e originali, delle stramberie buttate là con un garbo da rubare i baci.

Ci furono anche gli strafalcioni: altro se ce ne furono! ma vennero soffocati a mezzo da una tirata di vestito, da un'occhiata espressiva della signora Olimpia, da... si crederrebbe? Da cenni negativi di testa del signor Girolamo,

quel terribile signor Girolamo, che era babbo anche lui, e amava con passione i bimbi svelti e intelligenti, come quelli che gli correvano incontro la sera, quando tornava a casa, e gli intronavano le orecchie, e gli tiravano i baffi, e gli arruffavano le sopracciglia...

Quelle sopracciglia!...

*
**

— Si abbia cura di quella sventatella — disse l'ispettore alla signora Olimpia, prima d'escire dalla stanza.

E guardò la piccola *Fru fru* con un sorriso paterno, che, su quel volto severo e nervoso, parve un raggio di sole fra le nubi.

*
**

La signora Olimpia non la encomiò, non le disse *brava*, non le coprì la faccia di baci. Ma le scolarette notarono una tinta più viva sulle guancie delicate della maestra; qualcosa d'indefinito nei suoi occhi celesti, che parevano attratti, loro malgrado, laggiù verso quell'angolo della stanza.

Quando le piccine sfilarono lungo il corridoio, seguite dall'assistente, la signora Olimpia rimase indietro con Margherita, occupata ad abbottonarle il grembiule...

Perchè *Fru-fru* si voltò ad un tratto sussultando, cogli occhi luminosi, il cuoricino palpitante?...

Me lo confidò in un orecchio, piano piano, con aria di mistero, come se si trattasse d'un segreto di Stato.

Aveva sentito qualcosa di caldo posarsele sul collo, proprio all'attaccatura dei capelli...

— La sua mano che ti carezzava? — le chiesi.

Margherita sorrise di compassione e d'orgoglio, mi si fece più vicina, e mi susurrò all'orecchio, tanto piano che le sue parole mi parvero un soffio.

— Era un bacio... Capisci?!!

Edlinda



Il "Memorare"

(Cont. vedi N. precedente)

— Rifiuta, — diss'ella al marito: preferisco vedere i nostri figli poveri che privi del loro padre.

Ma Jèlarmont non era d'accordo. Adesso, per lui, ogni altra considerazione dovea



Medio Evo

La contessa che, seduta accanto al fuoco, fino a quel punto avea finto di non badare al dialogo dello zoccolaio con la moglie, ora si levò in piedi e disse risolutamente:

— Il viglietto non porta nessuna scrittura: non è altro che un pezzo di carta bianca, e se volete che vi spieghi a che serve, vel dirò volentieri. Esso è un segno convenuto fra il la Force e me, per fargli sapere il risultato di un affare. Prima che andasse a Montauban, il conte avea portato avanti il tribunale una causa di grande importanza. « Se la sentenza mi è favorevole », ei mi disse partendo, « mi manderete un viglietto di carta bianca; se mi è contraria il viglietto sarà nero ». Il conte ha vinto la causa, ed

io gli faccio avere un biglietto bianco. Vedete dunque che trattasi di cosa innocentissima.

— È proprio così, — soggiunse Jelarmont com' ebbe preso in mano e osservato il viglietto che gli avea porto la contessa. E mostrandolo alla moglie:

— Guarda anche tu, Rosina, vedi bene che non c'è scritto nulla.

Poi si volse alla contessa:

— Farò la vostra commissione, signora. Il conte della Force avrà il biglietto il più presto possibile.

— Sta bene, — rispose la contessa. — Adesso giura che, se tu sei preso, non dirai neanche se fu un uomo o se fu una donna che ti diede il viglietto.

— Lo giuro.

— Ti ringrazio, amico. Ecco la ricompensa che ti ho promesso.

E messa fuori una borsa piena di monete d'oro, la vuotò sul tavolo dello zoccolaio.

Poi si r avvolse nuovamente nel suo mantello, e uscita dalla capanna balzò in sella, mormorando tra sé queste tristi parole:

— Se il segreto che porta quest' uomo viene scoperto, lo vuol aspettare un pezzo la Rosina il suo marito! Ma che è mai la vita di un villano, quando si tratta del trionfo di un partito?

Mezz' ora dopo, era Jelarmont che andavase. Intanto che gli dava l'ultimo addio, la moglie sua gli mise al collo una medaglia della Beata Vergine, e piangendo disse:

— Che Maria vi protegga! Se mai vi trovaste, in qualche pericolo, invocate il di lei ajuto, recitando l'orazione del *Memorare*. Maria non ha mai abbandonato nessuno che abbia ricorso a lei.

II.

È notte: il mite raggio della luna piove sul campo delle truppe regie. Dopo tanti giorni di pioggia, è venuto un vento benefico, che ha finalmente dissipate le nubi e rasciugato il terreno.

I soldati, stanchi dalle fatiche sopportate lungo il giorno, dormono un sonno riparatore, quali ricoverati sotto le tende, quali al sereno, con le persone chiuse in grosse coperte.

Una sentinella sta a guardia della trincea situata all'entrata principale dell'accampamento.

A un tratto si ode un rumore discreto, simile a leggero fruscio. La sentinella tende l'orecchio, aguzza l'occhi e scorge una figura non ancor ben definita, che si accosta lenta-

mente. Guarda ancora: non v'ha più dubbio, è un traditore che carpon carpone cerca di introdursi nel campo.

— Chi è là? All'armi! Tradimento! — grida la sentinella.

L'esercito assediante, svegliato repentinamente, si affretta a correre. Comandi concitati traversano l'aria, e in un attimo, un uomo vestito da villano viene circondato da' soldati che lo spingono a forza verso una tenda rizzata da lontano...

— Che c'è? — domandò il contestabile di Luynes, meravigliato di quella improvvisa apparizione.

— Monsignore, — rispose rispettosamente un ufficiale, — è stato pur ora arrestato uno spione e ve lo conduciamo.

Il contestabile guardò in faccia severamente il malcapitato e dissegli con voce tonante:

— Voi fate un bel mestiere, mio bel galantuomo! Può darsi che fin qui ci abbiate guadagnato del danaro, ma ora la è finita per voi. Gli individui della vostra specie, è il boja che s'incarica di mandarli all'altro mondo. E per voi questo affare verrà regolato dimani. Potete contarci sopra sicuramente. Avete inteso?

— Pietà! Misericordia! — gridò il villano atterrito. — Non uccidetemi! Che sarebbe di mia moglie e dei nostri poveri figliuoli?

— Non c'è pietà né misericordia per i traditori!... Come vi chiamate?

— Jelarmont, — rispose il villano che tremava come una foglia.

— Chi è che vi ha mandato qui?

Jelarmont aprì istintivamente la bocca, come se volesse parlare; ma poi tacque, ricordandosi del giuramento fatto alla contessa.

— Non volete rispondere? Peggio per voi! Potete almeno dirmi per dove siete incamminato?

— Per mia disgrazia, volevo andare a Montauban.

— E che intendevate fare a Montauban?

— Niente di male, monsignore, niente di male, perché sono un buon cattolico e un suddito fedele del re, io.

— Quest' uomo mentisce per la gola! frugatelo! — disse Luynes rivolgendosi ai soldati.

E subito due soldati, preso in disparte Jelarmont, gli misero le mani in tutte le tasche e sotto gli abiti, per tutta la persona, affine di accertarsi se avea lettere od altro di riposto. Ma non riuscirono a trovargli addosso che un foglietto di carta bianca.

Luynes si mise a considerarlo attentamente per ogni verso, ma non vi scoprì nulla di sospetto.

Poi, squadrando di nuovo Jelarmont:

— Quest' uomo, — disse, crollando il capo in segno di compassione, — mi pare più ignorante che malvagio. Questo pezzetto di carta non prova nulla.

In quella, accostò il viglietto ad una candela, come volesse bruciarlo. Ma subito su quel foglio comparvero dei caratteri neri, e il contestabile poté leggervi le parole seguenti:

« Al conte della Force. Piano esatto dell'esercito reale ».

E sotto veniva disegnato questo piano con la maggiore precisione.

— Maledetto colui che ha ordito un sì nero tradimento! — gridò Luynes.

E chiamato a sé uno de' suoi sottotenenti, gli venne spiegando sottovoce come, con l'ajuto di certo inchiostro particolare, si potesse tracciare sulla carta dei caratteri e dei segni invisibili fino a tanto che la carta non fosse esposta all'azione del fuoco. Quindi soggiunse a voce più alta:

— Senza il soccorso della Provvidenza, che veglia alla difesa del re cristianissimo, io non sarei mai venuto a conoscere questo mistero. Ma il complice di quei bricconi me la pagherà per tutti, vivaddio!

E ritornando a parlare a Jelarmont:

— Ora, — disse, — ho la prova che voi avete mentito. Preparatevi dunque a morire impiccato domani a mezzodì.

E ad uno dei soldati:

— Che il carnefice sia prevenuto della cosa immediatamente, affinché prepari ciò che è necessario.

Jelarmont si mise a lamentarsi e a piangere disperatamente, e trascinato in ginocchio ai piedi del contestabile:

— Per carità, non fatemi morire, monsignore, — gridava, — non fatemi morire. Io non ho fatto niente di male. Ho moglie e cinque poveri figliuoli. Perdonatemi: mi hanno ingannato... sono un villano senza istruzione io...

— Conducete via quest' uomo, — interruppe adirato il contestabile. — Costui è un traditore di Dio e del re; ma se si pentirà de' suoi peccati e vorrà confessarsi, chiamerete il padre Langlade affinché ascolti la sua confessione e lo prepari a morire.

Jelarmont fuori di sé dal dolore, si strappava i capelli e dimenavasi furiosamente, cercando di fuggire dalle mani de' soldati.

Ma fatti alcuni passi, si calmò. Gli era venuta in mente la raccomandazione di Rosina, e ora veniva bacchiando la medaglia della Madonna, e pregando divotamente:

— O Maria, o Maria, ricordatevi che mai nessuno ha ricorso invano al vostro patrocinio...

E intanto che veniva rinchiuso in un casotto di legno il quale serviva di prigione non cessava di dire:

— Ricordatevi, o piissima Vergine Maria, che non si è mai sentito dire in nessun tempo, che colui il quale ricorre alla vostra protezione, implora il vostro suffragio, chiede il vostro soccorso, sia stato abbandonato. Animato da tale confidenza, a voi, Vergine delle vergini e Madre mia, io corro, e in voi mi rifugio. O non vogliate, o Madre del Verbo, respingere le mie suppliche, ma ascoltatele con favore ed esauditemi.

III.

Dalle torri della città assediata sono scoccati i tre segni dell'Angelus Domini. Si apre la porta della prigione, e Jelarmont esce preceduto dal carnefice. Il padre Langlade lo accompagna, dandogli il braccio, e lo vien confortando al passo supremo.

Ma il povero zoccolaio è tanto abbattuto che appena può reggersi sulle gambe, poichè ha veduto su di un'altura vicina il patibolo che l'aspetta, e intorno a quello una calca di popolo accorso da tutte parti per assistere al supplizio del traditore.

E voltosi al buon religioso gli dice piangendo:

— Padre mio, padre mio, salvatemi; pregate la Madonna che mi liberi, poichè sono innocente.

E il padre Langlade, mostrandogli il Crocifisso, gli rispondeva:

— Figliuolo caro, anche Gesù era innocente e niuno mai non fu, né sarà mai più innocente di lui, eppure gli uomini l'hanno fatto morire in croce! Unite i vostri dolori ai suoi e pensate che, fra pochi istanti sarete in paradiso.

— Padre mio, io non posso morire, non voglio morire, pregate la Madonna che mi liberi, Non è vero che può liberarmi la Madonna?

— Certamente, figlio mio, poichè tutto ella può ottenere da Gesù: ma sarebbe un miracolo e Dio non è obbligato a far miracoli.

Jelarmont non parlò più, ma continuava a pregare: O Maria, ricordatevi! O Maria, ricordatevi.

Il funebre corteo è giunto ai piedi del patibolo. Tutti gli astanti si scoprono, le truppe presentano le armi. E intanto che il misero condannato riceve dal padre Langlade un' ultima assoluzione, il carnefice lo prende alle spalle, gittandogli lestamente la corda al collo, mette in movimento la carucola, e il corpo di Jelarmont per un istante s'innalza nello spazio.

Ma, strano prodigio, ecco che la corda si spezza e lo zoccolaio si ritrova in terra sano e salvo.

— O Maria, — egli esclama, — siete voi che mi avete salvato.

Il carnefice non se ne dà per inteso, e tranquillamente ritenta il colpo con altra più grossa fune.

Ma questa pure si rompe, e Jelarmont ricade libero sul suolo.

La folla applaude e grida al miracolo:

— Quest'uomo è innocente! Lasciatelo andare! Ha invocato Maria ed è lei che lo ha salvato!

E in un batter d'occhio una grande quantità di persone, rotto lo steccato che la conteneva, circonda lo zoccolaio, si impadronisce di lui e lo porta in trionfo alla tenda del contestabile, a cui il padre Langlade era andato di corsa a raccontare ciò che era avvenuto.

Il duca di Luynes, che era un buon cattolico, fa la grazia a Jelarmont: le truppe battono le mani alla lor volta.

Tre giorni dopo, lo zoccolaio si recava in pellegrinaggio al santuario di Nostra Signora di Monserrato, dove, per purificare il denaro avuto dai protestanti, comperò un torcettone di bianchissima cera e lo accese egli stesso all'altare della Madonna.

Il padre Langlade attestò il miracolo per iscritto a Gabriele Bartolomeo Gramond, che ne parla nella storia della Gallizia.

Manco a dirlo, che anche Jelarmont, al suo ritorno da Monserrato, non cessava di raccontare questo miracolo a tutti.

Montauban, grazie al duca di Rohan, che aveva trovato il mezzo di rifornirla di viveri, poté resistere per lungo tempo all'esercito reale.

Il contestabile di Luynes morì durante l'assedio.

Montauban si arrese finalmente nel 1629 nelle mani del duca di Epernon.

Luigi XIII perdonò alla città ribelle, ma il ministro Richelieu mise per condizione che le di lei mura fossero demolite.

MASSIME E DENSIERI

La maggior perfezione consiste nel fare le cose più comuni in modo perfetto.

SAN BONAVENTURA

Il lavoro, tra tutti i suoi vantaggi, ha anche quello di abbreviare le giornate e di estendere la vita.

DIDEROT

Un'anima grande è superiore all'ingiuria, all'ingiustizia, al dolore, alle canzonature; essa può sentirne il pungolo, ma se ne vendica coll'inalterabile serenità che dimostra quanto essa sia al disopra dei loro attentati.

LA BRUYERE

Per quanto dura sia la vita, fino a che si può esser buoni a qualchecosa o utili a qualcheduno, bisogna accettarla e benedirlo.

E. LEGOUVE

La dolcezza è una virtù adatta ad ogni condizione, in ogni luogo, in ogni congiuntura, in ogni tempo, una virtù di tutta la vita e di tutti i momenti della vita, perchè tutta la vita noi la passiamo conversando, trattando coi nostri simili, agendo, per conseguenza ci troviamo continuamente nell'occasione di dover vincere noi stessi, per non dipartirci mai dalla dolcezza, si nei sentimenti che nelle parole che nelle azioni.

BOURDALONE

Sulle più alte montagne sonvi di tratto in tratto dei rifugi fatti espressamente per accogliere i viandanti sorpresi dalle bufere di neve; arricchire il proprio cuore di piaceri puri ed eletti è fabbrica dei rifugi per noi stessi.

E. LEGOUVE

ANTONIO PETENÒ, *gerente responsabile*

Premiate Officine d'Arti Grafiche LONGO — Treviso
Al servizio della Casa di S. M. la Regina Madre

Tema per i ragazzi studiosi

Si era nel cuore dell'inverno. Enrichetto accompagnato dal suo domestico, si avviava alla scuola. Per via s'imbattè in un povero vecchio che chiedeva un pò di elemosina, e il cui aspetto ispirava profonda compassione. Enrichetto aveva ricevuto dal nonno una piccola moneta per comperarsi qualche dolce, e il fanciullo peccava un tantino di ghiottoneria ma nel tempo stesso era buono, generoso, caritatevole. Quali sentimenti avrà provato egli in cuor suo, e che avrà fatto?

* * *

Vinse il premio ultimo - Alfredo Simonetti di Perugia.

Passatempi a premio

Logogrifo

Col capo solo io palpito d'amore:
Col capo e ventre addito ben le corti:
Col ventre e coda sono recipiente:
Col capo e coda io metto gran timore.
Sappiate, o cari miei lettori accorti,
Che il mio totale è fatto per coprire:
Il velo or tocca a voi di scoprire.

Sciarada

Latra il primier: tra i numeri
Tu trovi l'altro mio:
L'intier sul mar galleggia:
Che dirti più poss'io?

Al vincitore un canerino con relativa gabbia.

Spiegazione dei Giochi N. 11

Sciarada 1. - Pro-cella.

Sciarada 2. - Franco-lino.

Mandarono l'esatta spiegazione

Paolo Bugada, Alfonso Carini, Eleonora Monterumici, Ronzoni Maria, Alfonso Manavello, Gino Sallustri, Emma Campi, Elena Martini, D. Carlo Vio, Famiglia Usoni, Alberto Corti, Alfonso Vascellari, Anna Marchetto,

Lydia co. Cassis, Enrico Castagna, Bianca Migotto.



Il premio sorteggiato spetta alla sig.^a Bianca Migotto di Treviso.



Corrispondenza

Bucarest — Ing. G. C. Un saluto affettuoso a nome di tutti.

Novara — Prof. A. L. Ti ricordiamo spesso e speriamo vederti presto. Saluti cordiali a te e famiglia.

Como — L. N. Quando termini le scuole? Scrivi e mandaci notizie anche del P. S. C. Ossequi a tutti.

Santandrà — A. P. Le mandiamo un saluto a mezzo del giornale.

Como — A. V. Desidero più spesso tue notizie.

Milano — Ing. A. S. Grazie di tutto e saluti alla sua ottima signora.

Roma — Avv. E. C. Aspettiamo lunga lettera. Saluti cordiali.

Roma — Prof. V. T. Pubblicheremo più in esteso che ci sarà possibile. Ci ricordi a Sua Eminenza. Grazie di tutto.

Roma — Prof. K. O. Ricevuto e fatto tante grazie del suo gentile interessamento per noi.

Anagni — Can. B. V. Grazie di tutto e saluti.

Siena — Maestra M. P. Le cure pressanti della Parrocchia non mi permettono di rivedere il suo lavoro. Si rivolga all'ottimo prof. G. Saluti.

Ceneda — Can. G. Dall'Olio. Le abbiamo inviato il pacco dei libri e tutto il resto. Grazie delle sue affettuose premure.

Viterbo — Can. Felli. Che fa? E i suoi lavoretti? Saluti affettuosi.

Caserta — F. Q. Trasmetteremo la bella operetta e speriamo bene. Saluti.

Bologna — Maggiore D. A. Non sappiamo dirle di no. Mandi pure e ci metteremo al lavoro, Saluti agli amici di Roma e tante cose all'amico P.

Ceneda — O. M. Il nostro Patronato non riceve ragazzi a dozzina. Si rivolga a qualche famiglia privata di qui.

Vicenza — Q. R. Risponderemo per lettera. Saluti affettuosi.

Torino — B. M. Aggradisci un cordiale saluto da chi non ti dimentica mai. Desidereremo vederti spesso, ma le occupazioni e le circostanze ce lo vietano spietatamente.

Conegliano — L. W. Speriamo che le raccomandazioni giovino al fratello. Ossequi.

Treviso — A. O. - R. d. G. Non ci fu possibile pubblicare lavoretti. Saluti e scuse.

LA PAGINA PER RIDERE

Un giovane autore drammatico ad un suo collega: — Sai che la mia nuova commedia ha avuto ieri un grande successo?

— Nessuna meraviglia. A teatro bisogna aspettarsi tutto.

—o—

Il maestro Massenet assisteva in Amburgo alla prima rappresentazione della sua *Crosiade*.

Il trionfo fu immenso, e il maestro ebbe applausi senza fine e ghirlande e mazzi e cetre gigantesche.

Quei trofei erano tutti intrecciati di foglie d'alloro fresco, e Massenet che non poteva portarseli seco, lasciò detto che glieli spedissero a Parigi.

La cassa contenente i detti trofei arrivò a Parigi... ma sopra essa era un cartello che recava scritto: "piante medicinali."

Per l'amministrazione della ferrovia, l'alloro dei poeti è una pianta medicinale.

—o—

Mario R... l'uomo più antimusicale del mondo, ha la moglie fanatica per la musica da camera.

L'altro giorno, prima di pranzo, vede arrivare a casa violini, viole, violoncelli ecc. portati da facchini.

Tal vista gli guasta l'appetito e dice sospirando alla moglie:

— Ma alla fine, i chirurghi, non mandano mai gli strumenti al paziente un dì prima dell'operazione.

—o—

In Tribunale. — Il Presidente. — Il vostro stato?

L'imputato: — Poco soddisfacente: ho la febbre, signor presidente, e non ho chiuso occhio durante la notte, ma grazie... lo stesso!

—o—

Tra due uomini di pochi capelli.

— Io ne ho il doppio dei tuoi.

— Va là che sei matto.

— Io posso farmi la riga...

— La riga?... Sì, con la matita.

—o—

— Mimino hai diviso la tavoletta di cioccolatte col tuo fratellino?

— Sì, mammina mia, io ho mangiato il cioccolatte, e ho dato a Carletto la carta rossa. C'erano scritte su delle parole in oro, tu dici sempre che Carletto legge tanto volentieri.

—o—

Il caporale istruttore ad una recluta. — Qual'è l'arma da fuoco?

— Il fucile.

— E l'arma bianca?

— Il centurino.

—o—

Tra due disperati. — Mi sapresti indicare un rimedio contro il freddo?

— Mettere il pastrano.

— E quando non si ha pastrano?

— Fare come faccio io, che, non avendone, ardo dal desiderio di possederlo.